

## Controcena

### Il teatro visto da Enrico Fiore



## Pippo Delbono e il Vangelo della vita

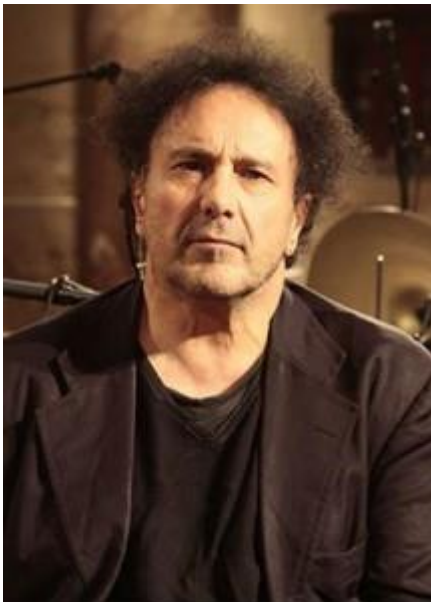
Publicato il [25 gennaio 2016](#) da [Enrico Fiore](#)



Pippo Delbono in «Vangelo» (foto di Mara Bratoš)

ROMA – Dunque, s'intitola «Vangelo» il nuovo spettacolo di Pippo Delbono che – coprodotto da Emilia Romagna Teatro e dal Teatro Nazionale Croato di Zagabria – è adesso in scena all'Argentina. Però credo proprio che si tratti non del Vangelo canonico, bensì di quello particolarissimo di San Paolo, quale viene dichiarato nella Lettera ai Galati: «... nessun uomo è giustificato dalle opere della Legge ma mediante la fede in Gesù Cristo» (2, 16). In breve, ci tocca, sempre, la necessità di scegliere fra la Carne e lo Spirito. E illuminante, al riguardo, è già l'attacco dello spettacolo. Le attrici e gli attori in abito da sera vanno ad occupare, al proscenio, undici sedie foderate di velluto rosso esattamente come le poltrone su cui siedono, in

platea, gli spettatori abbigliati a caso: e siamo, così, allo scontro fra l'ufficialità (ovvero la Forma) e l'ordinarietà (ovvero la Vita). Di pari passo, si sviluppa un altro e non meno decisivo scontro, quello, parallelo, fra l'«alto» e il «basso»: mentre un uomo e una donna s'abbracciano ripetutamente davanti a un nudo muro grigio, Pippo recita dietro le quinte la poesia in cui Sant'Agostino canta l'amore per Dio; e subito dopo appare in sala, e l'attraversa recitando la preghiera d'amore di Pasolini per i sempre umili e i sempre deboli. È lo stesso scarto che nella sequenza successiva si determina tra il personaggio che viene alla ribalta in un costume prezioso da fiaba o da operetta e la follia anonima ma libera della donna in rosso che s'agita davanti al muro predetto. Di conseguenza, il Diavolo, debitamente cornuto, può assumere, insieme, le sembianze di ballerine in tutù e di Bobò, il microcefalo sordomuto che Delbono trovò nel manicomio di Aversa e prese con sé, facendone l'icona lancinante della propria poetica: in breve, abbiamo da un lato il corpo che diventa spettacolo (quindi «rappresentazione») e dall'altro il corpo che comunica soltanto se stesso, ossia la verità totalizzante dell'«esserci», al di là di qualsiasi lenocinio ideologico e, per l'appunto, oltre la dittatura della legge, divina o umana che sia.



Enzo Avitabile

In questo senso, un apporto decisivo è fornito allo spettacolo dalle bellissime musiche di Enzo Avitabile, che trascorrono dalle linee melodiche limpide della tradizione colta alle sonorità «sporche» delle sacre rappresentazioni popolari, dai riti immobili del passato ai convulsi

soprassalti che corrono oggi tra le opposte sponde del Mediterraneo. Ed ecco, allora, che «Vangelo» tocca il punto più alto quando in sala, sotto il proscenio, si presenta uno dei migranti a raccontare com'è scampato a quel mare, fra la Turchia e la Grecia, che ha inghiottito tanti e tanti dei suoi amici.

Sotto il profilo simbolico, poi, questo spettacolo magmatico e tenerissimo, e profondo e leggero, si riassume ed esalta nel filmato che mostra Pippo ricoverato in ospedale per una malattia agli occhi che gli faceva vedere doppio. Torna, insomma, l'imperativo categorico di dover scegliere tra le diverse «immagini» della realtà che il nostro tempo confuso ci propone di continuo. E forse il messaggio di «Vangelo» sta nel Bobò che trasforma il proprio bastone in una chitarra e nel ragazzo down Gianluca Ballaré che compare al termine in un lettuccio da bambini con tanto di camicina e di cuffietta in testa: sta, voglio dire, nell'innocenza come imperturbabile pienezza di sé. Perciò, è giusto che al termine Pippo conduca per mano alla ribalta proprio Bobò, Gianluca e il migrante. Ed è giusto che siano loro tre – rimasti soli sul limite del palcoscenico, sul confine stretto tra la finzione e la realtà – a ricevere gli applausi più intensi e appassionati.

Enrico Fiore